

SuperAbile INAIL

IL MAGAZINE PER LA DISABILITÀ



CAMPIONI E NON SOLO

Lo sport è bello
perché è di tutti

OMAR PAPAIT

Lo chef in carrozzina
che coniuga creatività e tradizione

TURISMO INCLUSIVO

Le meraviglie di Venezia
sulla punta delle dita



Federica, Claudio, David e Alberto sono atleti con disabilità intellettive e relazionali, che gareggiano nelle fila della Fisdir. Non tutti sono campioni, eppure ciascuno di loro ha dimostrato di aver vinto la battaglia più importante: quella dell'autonomia e dell'autostima. E come loro in Italia ce ne sono altri 4.700. Ma potrebbero essere molti di più

Non di soli campioni è fatto lo sport. E per chi non ne fosse convinto c'è l'intera storia del movimento paralimpico a dimostrarlo: una sorta di città ideale dove tutti trovano casa, non solo gli "iperatleti", che da Londra 2012 in avanti hanno conquistato il cuore del pubblico con prestazioni sportive dai risultati sorprendenti. Perché il bello del movimento è proprio questo: ogni tipo di atleta è benvenuto, e tutti possono gareggiare secondo le proprie possibilità, a prescindere dai limiti fisici, sensoriali e cognitivi.

D'altra parte, anche Papa Francesco una volta lo disse: «Mi raccomando, che tutti giochino, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù». Una filosofia che la Federazione italiana sport paralimpici degli intellettivo relazionali (Fisdir) ha sposato in pieno da tempo, fin dai primi anni della sua storia, quando, nel 2004, si staccò dal movimento degli Special Olympics per entrare all'interno della famiglia del Comitato italiano paralimpico, improntato sì ai valori dello sport come partecipazione, ma anche a quelli della competizione agonistica.

Così oggi la Fisdir, su nessuno dei cui rappresentanti si sono ancora accesi i riflettori nazionali, è presente su tutto il territorio italiano con uno scopo preciso: favorire la completa autonomia degli atleti e promuovere una "pratica sportiva normalizzata", basata cioè sulla convinzione che lo sport migliori la qualità della vita e le capacità di ciascuno, a patto di essere praticato secondo le regole che gli sono proprie. E nei fatti i regolamenti tecnici delle circa 30 discipline sportive – tra ufficiali, sperimentali e delegate – praticate in casa Fisdir presentano solo degli adattamenti minimi rispetto a quelli dei cosiddetti atleti normodotati.



«È un mondo molto complesso», spiega Roberto Cavana, delegato regionale della Fisdir Lazio e allenatore della Nazionale di nuoto. «Al momento in Italia ci sono 4.773 atleti tesserati, 340 società e 2.363 tra dirigenti, tecnici e allenatori. Circa un terzo degli atleti pratica il nuoto e l'atletica leggera. Nel Lazio i tesserati sono 446 per un totale di 42 società, ma non esiste una differenza sostanziale tra Nord e Sud, quanto piuttosto tra regioni grandi e regioni piccole, per non parlare delle tante realtà che non partecipano alle gare perché mancano i soldi per i trasferimenti».

Per dodici anni, fino a Londra 2012, gli atleti con disabilità intellettivo-relazionali sono stati esclusi dalle Paralimpiadi, dopo lo scandalo intercorso a Sidney 2000, allorché il giornalista Carlos Ribagorda denunciò la presenza di numerosi atleti normodotati tra le fila della Nazionale spagnola. In particolare Ribagorda rivelò come le medaglie vinte con la frode fossero ben cinque, tra cui l'oro nel basket, conquistato da una squadra

composta da una stragrande maggioranza di giocatori, tra cui lui stesso, senza alcun tipo di disabilità.

Da quel giorno molte cose sono cambiate e i controlli si sono fatti più serrati. «Oggi le selezioni si basano sulla classificazione internazionale Icf», sottolinea Cavana. «Per prendere parte alle competizioni è necessario un quoziente intellettivo inferiore a 74. Ma si tratta di un gruppo comunque molto eterogeneo, formato per circa un quarto del totale dagli atleti con sindrome di Down, che gareggiano in una categoria a parte. Gli altri rientrano nello spettro autistico o presentano varie forme di ritardo, ma generalizzare è difficile: basti pensare che al mondo, solo tra quelle classificate, si contano circa 400 tipi di disabilità intellettivo-relazionali».

Lo scarto nei tempi tra i campioni normodotati e quelli con difficoltà cognitive o relazionali è di una manciata di secondi: per esempio, nei 100 metri stile libero la differenza è di circa dieci secondi per gli atleti con sindrome di Down, tra



In queste pagine: la nuotatrice Federica Pucciarie (pagg. 8-10); Claudio Fabiani della Nazionale italiana dei ginnasti con sindrome di Down (pag. 11); il calciatore David e in basso da sinistra: Giovanni, David, Flavio e l'allenatore Carlo Magrelli (pag. 12); il campione italiano di ginnastica e dressage Alberto Treppicioni (pag. 13)

i cinque o sei per gli altri. Un'immensità per il mondo dello sport, ma una frazione infinitesimale se si cambia prospettiva: perché i tempi finali sono comunque performanti, impossibili da raggiungere per chiunque senza la fatica e i sacrifici di un allenamento costante. «D'altronde», commenta il delegato regionale del Lazio, «Michael Phelps, il nuotatore più medagliato di tutti i tempi, aveva un disturbo relazionale come l'Adhd».

I tecnici ci tengono però a sottolineare che la Fisdir non è solo una fabbrica di campioni. Ci sono si le eccellenze e l'obiettivo delle competizioni internazionali dove trova spazio il meglio degli atleti con disabilità intellettuale e relazionale. Ma ci sono anche le piscine, i campetti, le palestre dove ogni giorno centinaia di sportivi si danno appuntamento non solo per migliorare le prestazioni, ma anche per aumentare la socialità, l'autonomia, l'autostima. «È l'attività cosiddetta promozionale», chiarisce Cavana, «direttamente a quanti, per via di una disabilità particolarmente grave o perché avanti negli anni, non sono ancora pronti all'agonismo. Perché lo sport è veramente di tutti, e la cosa più triste è che

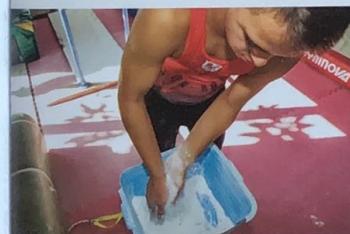


sono ancora troppe le resistenze: in Italia le persone con disabilità intellettive e relazionali che svolgono attività sportiva potrebbero essere almeno il doppio, se non il triplo, di quelle che sono oggi».

È diventata più indipendente grazie al nuoto, Federica Pucciarie, 34enne romana con sindrome di Down. Specialità 50 e 100 metri stile libero e farfalla, prima del lockdown tre volte a settimana prendeva il pullman per andare ad allenarsi alla Polisportiva Hyperion di Latina. «Ho vinto tanti ori», dice. «La piscina mi piace». Nonostante le tante medaglie e la costanza degli allenamenti, Federica non ha mai avuto l'ambizione di arrivare in Nazionale. «Non ha i tempi giusti: non può farli per via di qualche complicazione cardiaca e per una questione caratteriale», spiega sua madre Patrizia. «Le manca quella

cattiveria necessaria nello sport. È una perfezionista, cerca sempre la precisione del gesto».

La mancanza di uno spirito fortemente competitivo non ha però impedito a Federica di sobbarcarsi, durante gli allenamenti per le gare, l'impegno di partire alle 11 del mattino dalla sua casa nel quartiere romano dell'Eur per fare ritorno alle 18. E durante l'estate, mentre la sua famiglia osservava scrupolosamente le regole di distanziamento imposte dall'emergenza sanitaria, non ha mai rinunciato all'allenamento quotidiano nella piscina di casa: un'attività che, insieme alle cyclette e nonostante l'amore per la cucina, ha contribuito a non farle accumulare chili di troppo durante i mesi del lockdown. «Lavoro in un ristorante», spiega. «Cucinare è la mia passione. La pizza, i cavatelli e gli gnocchi sono il mio piatto forte».



All'Eschilo Sporting Club di Axa, quartiere residenziale a due passi da Ostia, Claudio Fabiani, ginnasta 20enne, anche lui con sindrome di Down, volteggia sul cavallo con maniglie e roteia sulle parallele. «Ho iniziato a quattro anni», racconta. «La ginnastica mi piace tanto, soprattutto le parallele e il corpo libero, ma anche il cavallo con maniglie, in cui sono molto bravo». Claudio, che si allena con l'Asd Fit Together e fa parte della Nazionale italiana dei ginnasti con sindrome di Down, è figlio d'arte: i suoi genitori sono entrambi dei ginnasti, così come le sue due sorelle. Ad allenarlo è suo padre, Francesco Fabiani, istruttore di ginnastica artistica e tecnico della Fisdir, e oggi Claudio è uno dei quattro atleti italiani più forti nella sua categoria.

Quando lo abbiamo incontrato, Claudio era un po' arrugginito per i sei mesi di interruzione causa covid, ma prima

del lockdown si allenava tutti i giorni, raggiungendo la palestra da solo, con l'autobus 709. Per il resto frequenta l'ultimo anno dell'Istituto alberghiero, va in piscina e ha una ragazza, che fino a qualche tempo fa praticava nuoto sincronizzato. Come tutti i campioni ama vincere, ma non ha paura di confessare le sue debolezze: «Prima delle gare mi emoziono e piango», rivela. «Ho paura di sbagliare».

Una ventina di chilometri più a Est, verso il centro di Roma, anche David non ha ancora ripreso gli allenamenti alla Polisportiva De Rossi, dove giovani e meno giovani con vari tipi di disabilità intellettuale e relazionale praticano calcio a cinque e atletica leggera in un ambiente rilassato e non competitivo. Qui, David (il cognome preferisce non dirlo), 53 anni che non dimostra affatto e un problema di salute mentale, ha trovato una seconda famiglia. «Frequento la polisportiva dal 2001», spiega. «Ho cominciato grazie al suggerimento del mio medico di allora e da quel momento non ho più smesso». Per David il calcio è qualcosa di più di una passione, è un'attitudine, un movimento naturale: «Faccio l'attaccante, ci sono nato in questo ruolo. In difesa faccio danni, in attacco segno».

Prima delle partite ufficiali, David prova un forte stress: un'ansia, che non riesce a debellare, gli afferra lo stomaco. «Poi entra in campo e tutto scompare. Sento la responsabilità di motivare la squadra. Se segniamo il primo goal non esulto, devo restare concentrato: a calcetto ci vuole un attimo a rovesciare la situazione, non puoi mai abbassare la guardia».

Anche Giovanni ha cominciato a fare calcio con la Polisportiva De Rossi nel 2000. Poi è entrato nella sezione Special Team e oggi, dopo aver frequentato un apposito corso, è assistente tecnico. Mentre Flavio, che lavora in un

albergo e fa servizio in Croce Rossa, dà una mano alla squadra come volontario. «Eppure oggi abbiamo solo 15 tesserati a fronte dei circa 60 di qualche anno fa», commenta amaramente l'allenatore Carlo Magrelli. «Collaborare con le scuole e con le Asl diventa sempre più difficile, mentre ci sono tante persone che trarrebbero grande beneficio dal fare sport. C'è ancora tanta chiusura, intercettarle è difficile».

Alberto Treppicciono ha 26 anni e vive a Ceprano, comune di novemila anime in provincia di Frosinone. Aveva quasi tre anni quando arrivò quella diagnosi che suonava come una condanna senza appello: era autistico. A sei anni non aveva ancora imparato a parlare. Poi l'incontro con l'equitazione e le prime parole: i nomi dei cavalli. E soprattutto l'inizio di una svolta che gli ha salvato la vita. Oggi Alberto è campione italiano in carica nella gimkana e, per la prima volta, anche nel dressage. Il suo talento è talmente dirompente che, oltre a concorrere con la sua categoria, nel salto ostacoli gareggia con gli atleti normodotati della Fise (Federazione italiana sport equestri). Parlare però non è ancora il suo forte: «Mi piace lo sport Fisdir, le gare con la Fisdir», dice con scarse ma sincere parole.

«Se guardo a 20 anni fa, sembra impossibile pensare che siamo arrivati a questo punto», commenta quasi tra sé sua madre Marina. La prima a stentare a crederci è proprio lei, che ha incrociato l'equitazione quando ne aveva già provate tante. «Come molte famiglie, per capire in cosa ci eravamo imbattuti abbiamo girato per i centri specializzati di tutta Italia. Fino a sei anni non abbiamo concluso nulla, poi abbiamo provato l'ippoterapia: Alberto è salito a cavallo e non è sceso più».



Classe 1962, nel corso della sua carriera di fotografo indipendente Massimo Podio si è occupato di disabilità e temi sociali.

Tra i suoi lavori più recenti "Volere volare", un reportage sulla vita di Carla, una donna con spina bifida nata sul finire degli anni Sessanta a Roma, città in cui lui stesso abita. Per info: massimopodio.com.

Grazie all'incontro con Luciano De Santis, referente tecnico nazionale della Fisdir, all'epoca alle prime armi nello sport con le persone disabili, il piccolo Alberto cominciò una terapia riabilitativa, trasformatasi presto in attività sportiva. «Da quel momento è cambiato tutto», spiega Marina. «Ha imparato a gestire il corpo e il cavallo è diventato per lui la motivazione più grande, il maggiore canale di comunicazione, lo strumento per acquisire autonomia».

Oggi Alberto si allena tre volte a settimana, anche con la pioggia. Ma soprattutto ne ha fatta di strada dai giorni dell'infanzia, in cui tutto sembrava ingestibile, la famiglia barricata in casa e quelle crisi incontrollabili che, a volte, lo portavano a fuggire da scuola. «Sembra incredibile», riflette sua madre. «Ora partecipa alle gare, sale sul podio, ha riempito la casa di medaglie. Piano piano siamo arrivati in sintonia con la normalità. Per lui il cavallo è la cosa più importante della vita». ■